

L'omicidio del piccolo Di Matteo

“Brusca, omertoso e implacabile”

La vergogna di Cosa Nostra si chiama Giuseppe Di Matteo, nemmeno 13 anni al momento del rapimento, 15 quando venne soppresso e poi disciolto nell'acido senza pietà, senza che i suoi carnefici fossero capaci di provare sentimenti umani, senza che poi, una volta divenuti «pentiti» mostrassero un briciolo di vero, sincero pentimento. E, fra coloro che hanno collaborato, c'è stato pure chi ha tentato di barare: Giovanni Brusca, l'eterno dichiarante, regista, per sua stessa ammissione, di questa barbara operazione e capace persino di tentare di « coprire » i suoi amici.

Il deposito delle motivazioni - avvenuto nei giorni scorsi - chiarisce il senso della sentenza che, nel febbraio scorso, aveva condannato 20 persone all'ergastolo e altre venti a centinaia di anni di carcere. Nel processo erano presi in esame anche altri omicidi, ma quello di Giuseppe, rapito il 23 novembre del '93 e tenuto in ostaggio per «tappare la bocca» al padre Santino, collaboratore di Altofonte, è certamente il più significativo ed orribile. E non solo in questo dibattimento.

I giudici non hanno concesso l'attenuante speciale per i collaboranti a Giovanni Brusca, che ha avuto 30 anni al fratello Enzo Salvatore, condannato a 28 anni, quanto un altro collaborante assassino, Vincenzo Chiodo (che è libero, mentre i due Brusca sono in carcere). Solo Giuseppe Monticciolo l'ha avuta e aveva avuto 20 anni. In quasi tremila pagine, il giudice a latere Mirella Agliastro e il presidente della seconda sezione della Corte d'assise, Vincenzo Oliveri, spiegano perchè tanta severità, fanno le loro valutazioni su Brusca e sugli altri, bocciando drasticamente l'ex boss di San Giuseppe Jato, rimasto, a loro avviso, «freddo, astuto, tagliente e implacabile».

Dopo aver riconosciuto le difficoltà del suo iter collaborativo, per lui che era «un rappresentante della mafia storica» e dell'intera Cosa Nostra, i giudici ricordano che in questo processo è interessata la « sfera personale » di Brusca.. E proprio perchè il cosiddetto «verru » è stato «l'arbitro assoluto, il regista costante ed il personaggio-chiave della vicenda», sarebbe stata «ragionevole una narrazione improntata alla più ampia confessione di tutti i particolari, senza lasciare zone d'ombra e spazi inesplorati di offuscata memoria che possano inficiare la credibilità generale del dichiarante. Tuttavia far piena e definitiva luce sull'intera vicenda è quello che Brusca non ha fatto, sottraendo alla conoscenza della Corte vari segmenti esecutivi, tra cui principalmente il periodo che il bambino ha trascorso nell' Agrigentino». Dove, secondo indagini recenti, ci sarebbero stati molti amici di Brusca

che avrebbero dato un contributo significativo alla riuscita dell'«impresa». Amici di cui l'imputato, durante il processo, non ha parlato.

Sia Giovanni che Enzo Brusca, cioè, secondo la Corte, ammettono quello che non possono negare e lo fanno solo perchè raggiunti da «chiamate in correità » dettagliate e alle quali sarebbe stato diffici-

lissimo sottrarsi. «In verità, permea le espressioni del racconto del Brusca un asse di pensiero ancora intriso di “sentire mafioso”, caratterizzato da «un atteggiamento volutamente omertoso». E il boss, «nella progressione espositiva della sua narrazione, ha mostrato tutte le sfaccettature del suo incrudelirsi, che non gli ha permesso nemmeno di chiedere perdono alla famiglia della vittima per l'atroce fatto commesso».

Ma il giudizio è severo per tutti gli assassini affrettatisi a saltare il fosso della collaborazione con la giustizia quando ormai c'era ben poco da fare e quando erano in pericolo le loro vite: «I loro racconti - constatano con amarezza i giudici Oliveri e Agliastro - non hanno mai fatto trasparire un momento di autentico pentimento, di rammarico, di pietà; sono state solo cronistorie lucide e asettiche». Parole dure anche per la famiglia del bambino. I genitori, il padre Santino «Mezzanasca» e la madre, «avrebbero potuto fare (e non hanno fatto) qualsiasi cosa per salvare il loro bambino. Non vi è stata protesta nè richiesta di aiuto. Hanno preferito percorrere altre strade». Tra cui, cosa che avrebbe fatto il nonno omonimo della piccola vittima, Giuseppe Di Matteo, rivolgersi ai latitanti Bernardo Provenzano e Benedetto Spera, «ma non allo Stato». E la stessa costituzione di parte civile nel processo non ha portato a nessun altro contributo « che quello di una deposizione a maglie larghe, costellata di reticenze e vuoti di memoria ».

Riccardo Arena